

Storia e memoria

IL GANGSTER E IL GIORNALISTA. A PROPOSITO DELLA CORRISPONDENZA TRA JOE VALACHI E PETER MAAS

Ciro Dovizio e Mariele Merlati*

 ORCID: CD 0000-0002-5730-0747 MM 0000-0001-7002-2027

Università degli Studi di Milano (00wjc7c48)

The gangster and the journalist. About the correspondence between Joe Valachi and Peter Maas

Abstract

Il contributo analizza gli estratti di due lettere che il soldato di Cosa nostra Joe Valachi inviò al giornalista Peter Maas, ricordando il valore della sua testimonianza e la vicenda del suo memoriale, la cui pubblicazione venne impedita dal Dipartimento di giustizia americano in seguito alle proteste di alcuni leader della comunità italo-americana.

Parole chiave: Peter Maas; Joe Valachi; Cosa Nostra; United States; corrispondenza.

The article analyzes two excerpts from letters that Cosa Nostra soldier Joe Valachi sent to journalist Peter Maas, recalling the value of his testimony and the story of his memoir, whose publication was blocked by the US Department of Justice following protests by some leaders of the Italian-American community.

Keywords: Peter Maas; Joe Valachi; Cosa Nostra; United States; correspondence.

* Università degli Studi di Milano



Il 27 settembre 1963, davanti alla Commissione d'inchiesta del Senato americano sul crimine organizzato (1963-65), presieduta dal democratico John McClellan, Joseph (Joe "Cago") Valachi rivelò l'esistenza oltreoceano di una società segreta denominata Cosa nostra, formata da italiani d'origine o immigrati, dedita ad affari legali e illegali, in cui si entrava per giuramento, articolata in famiglie (di cui cinque newyorkesi più altre in regioni diverse) e coordinata da una "Commissione". Era la prima volta che nel dibattito pubblico l'organizzazione criminale italo-americana nota come mafia veniva indicata col suo nome proprio.

La sezione Storia e memoria di questo fascicolo offre una riflessione critica a partire dalla pubblicazione di estratti della corrispondenza inedita tra Joe Valachi e Peter Maas, giornalista statunitense che ne raccontò la storia nel volume "The Valachi Papers", edito negli Stati Uniti nel 1968 e ripubblicato in Italia due anni dopo con il titolo "La mela marcia. Il dossier Valachi: Per la prima volta nella storia della mafia americana un killer ha parlato".

Le lettere dal carcere di Valachi, oggi conservate nei Joe Valachi Personal Papers presso gli archivi della Biblioteca Presidenziale di John Fitzgerald Kennedy a Boston, rappresentano una fonte inedita preziosa per una riflessione storica non solo sulla biografia di Valachi, ma anche sul tortuoso processo che ha portato alla pubblicazione del volume di Maas e che ha visto in vario modo coinvolti il Dipartimento di Giustizia, la Casa Bianca e influenti soggetti della comunità italo-americana negli Stati Uniti.

1. JOE VALACHI. LA BIOGRAFIA

Nato ad Harlem nel 1904 da una famiglia di immigrati napoletani, Valachi aveva cominciato come ladro in alcune gang di New York: quella "dei ratti" e l'Irish mob (di matrice irlandese ma multietnica). Nel corso della seconda reclusione nella prigione di Sing Sing, entrò in contatto col gangster campano Alessandro Vollaro, da cui apprese dell'esistenza di una società segreta che in seguito avrebbe riconosciuto come Cosa Nostra. Fuori da Sing Sing, tramite la sua vecchia conoscenza Nick Petrilli "Lo Squarcio", si affiliò al gruppo dei "castellammarese" capitanato da Salvatore Maranzano, in vista del conflitto con quello di Joe "The Boss" Masseria, il top-gangster dell'epoca. La guerra "castellammarese" del 1930-31 lasciò sulle strade una sessantina di cadaveri. Conseguita la vittoria, grazie al cambio di fronte dei luogotenenti di Masseria Lucky Luciano, Vito Genovese e Frank Costello, Maranzano riorganizzò il network mafioso newyorkese in cinque famiglie e

si autoproclamò “capo dei capi”. Non ci volle molto perché entrasse in contrasto con Luciano e i suoi, i quali, però, lo anticiparono: il 10 settembre 1931 Maranzano venne ucciso nel suo ufficio in Park Avenue da un commando di ebrei travestiti da poliziotti. Stessa sorte toccò a una quarantina di uomini di Cosa nostra suoi alleati. Luciano aveva compiuto la scalata al potere. Quanto a Valachi, egli entrò nella famiglia di Genovese e Luciano, finendo sotto il comando di Anthony Strollo alias “Tony Bender”.

In quella fase, Valachi venne introdotto negli affari delle slot machine e delle scommesse. Naturalmente, continuava ad essere anche uno spietato killer. Nel 1932 sposò Mildred Reina, figlia del defunto boss Gaetano Reina, ed ebbe come testimone di nozze proprio Genovese. Intanto, Cosa nostra gestiva i suoi business: racket, gioco d'azzardo, scommesse, sindacati dei lavoratori, società di costruzioni. Diversamente dal passato, però, all'inizio degli anni Trenta le autorità optarono per la repressione. Nel 1936 Luciano venne incriminato e condannato per sfruttamento della prostituzione a una pena grave. Accusato di omicidio, Genovese decise nel 1937 di riparare in Italia, dove si legò agli apparati di sicurezza e a elementi di vertice del regime (Galeazzo Ciano, ministro degli Esteri e genero del duce), dedicandosi al narcotraffico – attività che cominciava allora a imporsi tra i membri di Cosa Nostra – e ad altri affari tra cui, scoppiata la guerra, la borsa nera.

Nel frattempo, Valachi divenne socio di un ristorante e acquistò un cavallo da corsa per le gare all'ippodromo. Tra le sue attività si aggiunse l'usura, che nei casi di insolvenza gli consentiva di subentrare come socio in imprese legali. Durante la guerra si impegnò nel mercato nero dei bollini della benzina, conseguendo ingenti profitti. Al termine del conflitto, Genovese tornò negli Stati Uniti con l'intento di riacquistare il terreno perso mentre era in Italia. Nel suo progetto di conquista della leadership della famiglia e di egemonia sulla malavita italo-americana rientravano il tentato omicidio di Frank Costello (divenuto capo dopo l'uscita di scena di Luciano e Genovese negli anni Trenta) e l'uccisione di Albert Anastasia. La sua consacrazione come capo famiglia sarebbe dovuta avvenire al summit di Apalachin, che però venne interrotto dalla polizia.

Costretto dalle spese dei processi a vendere i propri beni, Valachi si dedicò a un'impresa di jukebox e al traffico di eroina, attività formalmente proibita dai vertici di Cosa nostra ma ampiamente praticata (o partecipata) da capi e gregari. Nel 1959 sia Valachi che Genovese finirono agli arresti per traffico di stupefacenti. Si ritrovarono insieme nel carcere federale di Atlanta, in Georgia, e qui Valachi apprese che il boss, col quale i rapporti erano sempre stati altalenanti, voleva eliminarlo.

Pendevano su di lui accuse gravi: quella di avere trafficato di nascosto in eroina (cioè, senza dividere i profitti col capo) e quella di collaborare con il Narcotic Bureau. “Sai – sembra avergli detto allora Genovese- teniamo un barile di mele e in questo barile c’è una mela marcia. Questa mela deve essere tolta di mezzo, perché se non viene tolta di mezzo finisce che infetta tutte le altre mele”.

Evitati alcuni tentativi di omicidio, il 22 giugno 1962 Valachi uccise un compagno di detenzione scambiandolo per un killer. Venne quindi portato in isolamento. Rischiano la condanna a morte per l’omicidio in carcere e bollato come traditore dalla sua famiglia, non gli restò che vuotare il sacco, prima al Narcotic Bureau e poi all’FBI. In seguito, fu trasferito nel carcere di Worcester e nella prigione di massima sicurezza di Fort Monmouth, nel New Jersey. Nel 1962 l’agente speciale dell’FBI James P. Flynn ne raccolse la testimonianza sulla mafia newyorkese e i suoi misfatti, poi confermata davanti alla Commissione McClellan.

2. JOE VALACHI. IL MEMORIALE

Fu proprio la testimonianza di fronte alla Commissione Senatoriale a restituire a Valachi la massima notorietà, anche in ragione della decisione di trasmettere parte delle audizioni in televisione. E fu in questa fase che Joe Valachi venne trasferito nella prigione del Distretto di Columbia, dove lavorò per 13 mesi alla scrittura del suo “memoriale”. A chiedergli di mettere per iscritto la sua storia fu, nel giugno del 1964, il Dipartimento di giustizia guidato da Bobby Kennedy, nella convinzione dell’utilità senza precedenti che avrebbero potuto rappresentare per le indagini successive le memorie di colui che, tanto negli interrogatori dell’FBI quanto nelle audizioni davanti alla Commissione McClellan, si era rivelato un testimone di eccezione degli ultimi trent’anni di attività di Cosa nostra.

“Un compito immane”, così Peter Maas definisce la produzione del dattiloscritto per Joe Valachi, in ragione innanzitutto del suo scarsissimo livello di istruzione. Una condizione, questa, che tuttavia non impedì affatto al più noto collaboratore di giustizia italo-americano di mettere mano ai suoi ricordi e a raccontare quasi giorno per giorno, sia pur con una forma a tratti assai stentata, protagonisti e accadimenti della mafia italo-americana. Quello che ne è scaturito è stato un dattiloscritto, dal titolo *The Real Thing: The Expose and Inside Doings of Cosa Nostra*, di 1180 pagine, oggi conservato presso l’archivio della Biblioteca Presidenziale di John Fitzgerald Kennedy a Boston, dove, nel quadro dell’ingente mole di documentazione dell’amministrazione, è possibile consultare anche tutte le carte prodotte da Robert Francis

(Bobby) Kennedy nella sua opera di contrasto alla criminalità organizzata, tanto nella veste di consulente giuridico della Commissione antiracket presieduta da McClellan, quanto successivamente in quella di Attorney general.

Nominato da JFK alla guida del Dipartimento di giustizia nel gennaio del 1961, Bobby Kennedy vi rimase fino al settembre del 1964, quando, dopo 9 mesi dall'attentato che a Dallas gli aveva portato via, oltre che l'amato fratello, anche quello che era stato fino ad allora il suo imprescindibile riferimento nell'impegno politico, prese intenzionalmente le distanze da ogni incarico esecutivo nell'ambito dell'amministrazione Johnson.

A sostituirlo alla testa del dipartimento di Giustizia venne chiamato Nicholas Katzenbach, fino ad allora Deputy Attorney General. Spettò a lui, alla fine del 1965, il compito di autorizzare la pubblicazione del memoriale nel frattempo redatto in carcere da Valachi, di fatto derogando a quella norma che, negli Stati Uniti, proibiva ai detenuti di pubblicare qualsivoglia resoconto dei reati commessi. Il fatto che fosse stato il Dipartimento di giustizia a sollecitare la stesura del memoriale, in ragione dei benefici che indagini successive avrebbero potuto trarne, fu la motivazione principale invocata dall'Attorney General nella sua autorizzazione, unitamente alla constatazione di come la fama di Valachi fosse, ormai, ben più legata al suo recente ruolo di collaboratore di giustizia che non ai crimini che aveva in precedenza commesso.

Come curatore della pubblicazione venne scelto Peter Maas, noto giornalista statunitense, già vicino all'amministrazione di JFK che, nel maggio 1963, aveva parlato per primo sulla stampa statunitense, dalle pagine del *Saturday Evening Post*, della vicenda di Valachi.

È lo stesso Maas a raccontare di essere stato informato dell'assegnazione dell'incarico il 22 dicembre del 1965 in un colloquio con Jack Rosenthal, Direttore del Public Information del Dipartimento di Giustizia, e di aver incontrato all'inizio del gennaio successivo William Hundley, capo della Organized Crime Racketeering Section (OCRS). Nata nel 1954 a seguito delle inchieste della Commissione senatoriale presieduta dal democratico Estes Kefauver, questa sezione del Dipartimento di Giustizia dedicata al contrasto al racket e alla criminalità organizzata era rimasta, da allora, sostanzialmente inattiva, fino a quando Bobby Kennedy non era riuscito a trasformarla nel fiore all'occhiello del Dipartimento, rinnovandone i componenti e riformandone profondamente obiettivi e modalità operative.

Fu proprio William Hundley a sottoporre a Maas la proposta di contratto per la curatela del memoriale Valachi, comprensiva della clausola – racconta il giornalista

statunitense – che assegnava al Dipartimento di giustizia il “diritto di richiedere l’eliminazione di tutto quel materiale che il ministero [avesse giudicato] dannoso ai fini della tutela della legge”. Ed è sempre Maas a specificare come, oralmente, fosse stato informato del fatto che la clausola aveva in particolare a riferimento le accuse di corruzione e dubbia condotta formulate nelle sue pagine da Valachi nei confronti di alcuni membri del Bureau of Prisons del Dipartimento di giustizia e del Bureau of Narcotics del Dipartimento del Tesoro.

Passarono solo pochi giorni dalla firma del contratto e la pubblicazione delle memorie di Valachi divenne oggetto di un aspro dibattito pubblico che vide coinvolti, in primo luogo, influenti gruppi italo-americani. Ad accendere la miccia fu un durissimo editoriale pubblicato il 9 di gennaio del 1966 dal giornale “Il Progresso italoamericano”, nel quale si denunciava il grave danno di immagine e reputazionale che la divulgazione degli scritti di Valachi avrebbe potuto provocare per l’intera comunità di cittadini americani di origine italiana. Da lì prese avvio una intensissima campagna mediatica volta ad impedire la pubblicazione del memoriale che vide come protagonisti, oltre all’Ordine dei figli di Italia in America – la più importante e antica organizzazione italoamericana negli Stati Uniti – il Giudice della Corte suprema Michael A. Musumanno e influenti membri del Congresso e del Senato. A poco valsero sia una lettera redatta congiuntamente da Maas e Rosenthal in cui, oltre che enfatizzare i possibili benefici del libro, si sottolineava come dalla pubblicazione di quel resoconto puntuale del crimine organizzato non potesse in alcun modo derivare la condanna di un intero gruppo etnico, né le proteste di Valachi che, dal carcere, richiamò a gran forza come di “criminali” e non di “italiani” si parlasse nelle sue pagine.

Il primo di febbraio, infatti, una nutrita delegazione di italo americani, tra i quali anche diversi membri del Congresso, incontrò Katzenbach e Hundley e, nel denunciare le gravi conseguenze che la pubblicazione del memoriale avrebbe potuto generare per la comunità italoamericana negli Stati Uniti, minacciò di rivolgersi direttamente alla Casa Bianca affinché il progetto di pubblicazione venisse definitivamente abbandonato.

Fu, questo, esattamente ciò che accadde, e, come anche Bobby Kennedy, interpellato sul punto da Peter Maas nella fase di massimo clamore mediatico, aveva tristemente previsto, Katzenbach bloccò la pubblicazione e venne meno all’accordo firmato con Maas, appellandosi formalmente alla sopra citata clausola che gli attribuiva il diritto di recedere dalla pubblicazione dei contenuti del memoriale laddove avesse ritenuto potessero rivelarsi “dannosi per la tutela della legge”.

“Per la prima volta nella storia degli Stati Uniti d’America – scrive sul punto Gabriele Santoro nel suo accurato resoconto del contributo di Valachi alla lotta al crimine organizzato – il ministro della Giustizia, rivedendo la decisione assunta in precedenza, intraprendeva un’azione legale per la messa al bando di un libro.” Una decisione, questa, che creò non poco imbarazzo presso il Dipartimento, alcuni dei cui membri manifestarono successivamente a Maas il proprio disappunto, a cominciare proprio da William Hundley che, in quello stesso periodo, si dimise da direttore della Organized Crime and Racketeering Section.

Si aprì da lì una lunga battaglia legale che vide opposte alle ragioni di Katzenbach, nel mentre divenuto Sottosegretario di Stato, il veemente appello di Maas e dei suoi legali alla libertà di stampa, garantita dal Primo emendamento della Costituzione. La soluzione raggiunta fu quella del compromesso: Maas non avrebbe potuto pubblicare il manoscritto di Valachi, restituito al Dipartimento di giustizia, ma non gli sarebbe stato impedito di raccontarne in altre forme la storia sulla base di fonti diverse, dalle interviste da lui stesso condotte, agli interrogatori dell’FBI, ad altra documentazione raccolta negli anni.

Fu così che nacque il volume “The Valachi Papers”, edito per la prima volta negli Stati Uniti nel 1968. Un volume destinato a diventare un best seller internazionale, ma che, come ha raccontato il suo autore sulle pagine del “New York Times”, molto faticò, in origine, a trovare un editore disposto a pubblicarlo. Una vicenda, quella della faticosa ricerca di un editore per un volume di inchiesta sulla criminalità organizzata, che rappresenta indubbiamente un dato significativo nel quadro di una più ampia riflessione storica del rapporto tra Stati Uniti e mafia e che suggerisce un possibile *trait d’union* con quanto accaduto quasi un decennio prima, quando del bestseller di Bobby Kennedy “The Enemy Within”, resoconto della sua intensa esperienza di consulente giuridico della Commissione antiracket e accorata denuncia della criminalità e della corruzione dilagante nel mondo sindacale statunitense, fu impossibile realizzare una – pur prevista – trasposizione cinematografica in ragione delle numerose intimidazioni di cui furono vittime tutti i possibili produttori della pellicola.

3. JOE VALACHI. LE LETTERE

Si riproducono qui alcuni estratti delle lettere che tra il 1965 e il 1969 Joe Valachi scrisse dal carcere a Peter Maas.

Le lettere di Valachi, scritte con una grafia di difficilissima interpretazione e forti

limiti di natura sintattica e ortografica, consentono tuttavia al lettore di avvicinarsi a numerose sfaccettature della personalità del collaboratore di giustizia italo-americano, a una abbozzata fotografia dei suoi rapporti familiari e personali, nonché ad alcune sue preziose considerazioni sul sistema investigativo e giudiziario con cui aveva scelto di collaborare.

Ritornano nelle lettere a Maas numerosi riferimenti al difficile rapporto con la famiglia, dalla quale era stato rinnegato ai tempi della sua collaborazione, ma soprattutto a quello con Marie Jackson, una donna separata con due figli, divenuta sua assidua corrispondente negli anni della prigionia, che lo accompagnerà, dandogli parziale sollievo, sino alla morte, avvenuta in carcere nel 1971. “Si occuperà di me anche dopo morto perché vogliamo essere sepolti uno accanto all’altro” aveva scritto nel 1966 Valachi a Peter Maas. Fu Marie Jackson, infatti – lo si scoprirà solo dopo qualche tempo – a fare richiesta al carcere del corpo di Valachi per poi darne sepoltura. Risaltano, poi, nelle lettere, svariati riferimenti al sottobosco criminale negli Stati Uniti, al “mob” e, soprattutto all’antica passione di Valachi per le corse dei cavalli. Più di tutto emerge, tuttavia, una profonda solitudine, acuita dall’isolamento e solo parzialmente attutita dal rapporto epistolare con la Jackson e con lo stesso Maas, rispetto al quale affiorano una fiducia incondizionata e una continua attesa di risposte, quasi in una dimensione di ossessiva dipendenza. Non sfuggono, insomma, ad una attenta lettura di questa corrispondenza, le difficoltà psico-emotive di Joe Valachi che, in quella fase e dopo la fallita pubblicazione del memoriale, tentò anche il suicidio nella prigione di Milan nel Michigan, dove era stato nel frattempo trasferito.

Le lettere dalle quali si è scelto qui di pubblicare alcuni estratti risalgono entrambe al febbraio del 1969, quando, in carcere, Valachi ricevette copia del volume “The Valachi Papers” nel frattempo pubblicato da Peter Maas.

La prima lettera rileva, agli occhi dello storico, per le considerazioni che Joe Valachi offre in merito alla sua esperienza di collaboratore e, specificamente, in merito ai suoi rapporti con i protagonisti della giustizia americana dei primi anni ’60. È una sperticata lode del Dipartimento di Giustizia guidato da Bobby Kennedy – e dell’amministrazione nel suo complesso – quella in cui si esercita Valachi, attribuendo nella sostanza la sua decisione di collaborare “all’onestà dei Kennedy” e della loro squadra. Da qui, per Valachi, l’inevitabile sostegno a Bobby Kennedy nelle Presidenziali del 1968. La lettera si chiude, infine, con un interessante riferimento alle devastanti conseguenze che la pubblicazione del volume di Maas avrebbe potuto provocare sul “vecchio”. Un riferimento, questo, al boss mafioso

Vito Genovese, come si è visto figura drammaticamente centrale nella biografia di Valachi e cruciale per la sua scelta di collaborare, deceduto nel carcere di Springfield in Missouri il 14 di quello stesso mese di febbraio.

Nella seconda lettera Valachi entra nel merito dei contenuti del libro e non esita a manifestare il suo disappunto per alcuni aspetti che, centrali nel suo manoscritto, non trovano invece menzione nel volume di Maas. Nello specifico Valachi lamenta l'assenza nelle pagine di quest'ultimo di qualsivoglia riferimento allo svelamento da lui fatto nel memoriale della massiccia presenza di agenti corrotti nell'ambito della Narcotici, e ciò – scrive – nonostante recenti inchieste avessero confermato in toto le sue accuse. (Si può a questo proposito supporre, peraltro, che proprio quei riferimenti di Valachi alla corruzione nelle agenzie governative avessero provocato l'attenzione e quindi la censura del Dipartimento di giustizia a Peter Maas sin dalla prima fase del processo contrattuale). Ancora di grande interesse nella lettera è, per lo storico, il riferimento all'agente speciale dell'FBI James P. Flynn, ovvero, come sopra ricordato, a colui che nel 1963 incontrò quasi quotidianamente Valachi e ne raccolse le testimonianze che avrebbero tracciato da lì in poi il solco della sua collaborazione. Ciò che colpisce, nelle parole di Valachi, è il tono di risentita disillusione nei confronti di Flynn – immeritevole secondo Valachi anche della pur minima menzione nel suo memoriale, poiché di fatto irrilevante se non addirittura in debito nei suoi confronti –, una vibrante presa di distanza dalla persona con cui aveva vissuto, “in simbiosi per 8 mesi”, per citare nuovamente Gabriele Santoro, che non ha esitato a paragonare la relazione tra Flynn e Valachi a quella tra Giovanni Falcone e Tommaso Buscetta.

Feb 16/69

Dear Peter, I received your book and I thank you very much [...] I am a Kennedy man and as you know if it were not from my experience in the underworld knowing who was who, meaning that I knew the honesty of the Kennedys, I would have not done what I done, every man that I met in the Kennedy administration was 100% honest, the whole crew starting from the President down to you, not forgetting Mr. Mac Shane. I am still a Kennedy man if I have to fight the world and I were the only one I still be a Kennedy man. I talk like this because I was about the only man here and there that was a 100 % for Bob Kennedy, when I came to N. Y. C. I was very encouraged, everyone that I met was for Bob. I had Marie working hard for him, you can believe me. Peter, you have lots of courage only I know how much courage you have, I wish you and your family the very best in life, you have a beautiful wife and

I call your family the beautiful people. I don't care what kind of life I lived, I have a lot of character, Dick the agent will tell you, ask him. As soon as I heard that the book was to be published I said to myself it will kill the old man, sure enough [...]

(Letter J. Valachi to T. Maas, Feb 16/1969, Correspondence: Peter Maas & Joseph Valachi, Series 1. The Real Thing: The Expose and Inside Doings of Cosa Nostra, Joseph Valachi Personal Papers, John F. Kennedy Presidential Library and Museum, Boston MA.)

Traduzione in lingua italiana:

16 febbraio 1969

Caro Peter,

ho ricevuto il tuo libro e ti ringrazio moltissimo. [...] Sono un uomo dei Kennedy e, come sai, se non fosse stato per la mia esperienza nel mondo della malavita, che mi ha permesso di capire chi era chi, ovvero di conoscere l'onestà dei Kennedy, non avrei fatto ciò che ho fatto. Tutti gli uomini che ho incontrato nell'amministrazione Kennedy erano onesti al 100%, dall'intero staff, a partire dal Presidente fino a te, senza dimenticare il signor Mac Shane. Sono ancora un uomo dei Kennedy, anche se dovessi combattere contro il mondo intero e fossi l'unico ad esserlo. Parlo così perché ero praticamente l'unico qui e là a sostenere al 100% Bob Kennedy. Quando sono arrivato a New York City mi sono sentito molto incoraggiato, perché tutti quelli che ho incontrato erano dalla parte di Bob. Marie ha lavorato sodo per lui, puoi credermi. Peter, hai molto coraggio, solo io so quanto coraggio hai, auguro a te e alla tua famiglia il meglio nella vita, hai una moglie bellissima e definisco la tua famiglia delle persone meravigliose. Non mi importa che tipo di vita ho vissuto, ho un carattere forte, te lo dirà Dick, l'agente, chiediglielo. Non appena ho saputo che il libro sarebbe stato pubblicato, mi sono detto che avrebbe ucciso il vecchio, e così è stato [...]

Feb 25/69

Dear Peter,

I received your book and I answered you and I have been waiting to hear from you. I must tell you I was shocked to read and find out that you have left out all I said about the framing and corrupting narcotic agents especially not long ago 32

narcotic agents were fired and some were indicted. I don't mind saying that when I had to involve myself to bring out a point I did, right Peter? Mr Hundley wrote to me not long ago and commented how everything that I said about the narcotic agents proved to be just the way I described them, frame artist and corrupted almost 100%, they caused more trouble with their mouth than anyone on earth. I am sure that after you read this letter you will realize that I am right to feel as I do, another thing Mr. Jim Flynn should realize that what I said I said it because I wanted to say it, I had said most of it before he came in the picture, I feel this way about Mr Flynn because he never even sent me a card, by no means he had anything to do as to what I said. I wanted to expose the mob and I did what I myself wanted to do. I hope that you try to understand my feelings. Guys as myself have feelings too, know what I mean, let me express myself too, I like to give credit where credit is do and Mr Flynn gets not credit in my doing in fact no one gets any credit in my doing if any credit is do it is you who deserves the credit you are the one that fought your heart out you are the one that I admire. Its just too bad that you had to say anything about Mr Flynn. I never even mention his name now lets take Dick the agent he is a guy that I respect. I told Dick plenty too, see what I mean? I hope that you forgive me as I had to get it of my chest [...]

PS. Mr Flynn should be thankful for what I taught him. For awhile he was teaching all that I taught him,

(Letter J. Valachi to T. Maas, Feb 25/1969, Correspondence: Peter Maas & Joseph Valachi, Series 1. The Real Thing: The Expose and Inside Doings of Cosa Nostra, Joseph Valachi Personal Papers, John F. Kennedy Presidential Library and Museum, Boston MA.)

Traduzione in lingua italiana:

25 febbraio 1969

Caro Peter,

ho ricevuto il tuo libro, ti ho risposto e sono in attesa di tue notizie. Devo dirti che sono rimasto scioccato nel leggere e scoprire che hai omesso tutto ciò che ho detto riguardo alla corruzione e alla manipolazione degli agenti della narcotici, soprattutto considerando che non molto tempo fa 32 agenti della narcotici sono stati licenziati e alcuni sono stati incriminati. Non ho problemi a dire che, quando ho dovuto farmi coinvolgere per sottolineare un punto, l'ho fatto, giusto Peter?

Il signor Hundley mi ha scritto non molto tempo fa e ha commentato che tutto ciò che ho detto sugli agenti della narcotici si è rivelato esattamente come li ho descritti, manipolatori e corrotti quasi al 100%, hanno causato più problemi con la loro bocca di chiunque altro al mondo. Sono sicuro che dopo aver letto questa lettera capirai che ho ragione a pensarla così. Un'altra cosa che il signor Jim Flynn dovrebbe capire è che ho detto quello che ho detto perché volevo dirlo, avevo già detto la maggior parte delle cose prima che lui entrasse in scena. La penso così sul signor Flynn perché non mi ha mai mandato nemmeno un biglietto, non aveva assolutamente nulla a che fare con quello che ho detto. Volevo smascherare la mafia e ho fatto quello che volevo fare. Spero che tu cerchi di capire i miei sentimenti. Anche quelli come me hanno dei sentimenti, capite cosa intendo, lasciami esprimere anche me stesso, mi piace dare credito a chi lo merita e il signor Flynn non merita alcun credito per quello che ho fatto, anzi, nessuno merita alcun credito per quello che ho fatto, se c'è qualcuno che merita credito, quello sei tu sei tu che hai lottato con tutto il cuore, sei tu che ammiro.

È un vero peccato che tu abbia dovuto dire qualcosa sul signor Flynn. Non ho mai nemmeno menzionato il suo nome, ora prendiamo Dick, l'agente, è un ragazzo che rispetto. Ho detto anche a Dick molte cose, capisci cosa intendo? Spero che tu mi perdoni perché dovevo togliermi questo peso dallo stomaco [...]

PS. Il signor Flynn dovrebbe essere grato per quello che gli ho insegnato. Per un po' ha insegnato tutto quello che gli ho insegnato io,

NOTA BIBLIOGRAFICA

Sul contesto storico-generale cfr. Salvatore Lupo, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Donzelli, Roma, 2018. Per la testimonianza di Valachi alla Commissione McClellan, si veda Commissione parlamentare antimafia, Documentazione allegata alla Relazione conclusiva, VI legislatura, Vol. IV, t. 13, Documento 414, Hearings before the Permanent Subcommittee on investigations of the Committee on Government Operations United States Senate Eighty Eight Congress First Session Pursuant to Senate Resolution 18, 88th Congress, Part 1. Sul “caso” Valachi cfr. naturalmente Peter Maas, *La mela marcia*, Mondadori, Milano, 1972; Gabriele Santoro, *La scoperta di Cosa nostra. La svolta di Valachi, i Kennedy e il primo pool antimafia*, Chiarelettere, Milano, 2020; David Critchley, *The origin of Organized Crime in America. The New York City Mafia, 1891-1931*, Routledge, New York, 2009. Sulla figura di Robert Kennedy cfr. *Arthur Schlesinger, Robert Kennedy and His Times*, Mariner Books-Houghton Mifflin Co., New York-Boston, 2002 (1978).